

IL NUOVO LIBRO DI FILIPPO ROSSI

L'ex spin doctor di Fini riparte dal locale e cerca di cambiare la politica da Viterbo

DANILO PAOLINI

Dai "Fascisti immaginari", titolo di un libro che scrisse nel lontano 2003 con Luciano Lanna, alla "Viterbo immaginaria" della sua nuova fatica editoriale, il passo non è certo breve, ma a suo avviso necessario. Giornalista e saggista, una vita trascorsa sulla corsia destra della politica con un'originalità talvolta bollata dai detrattori come eresia (era lo spin doctor di Gianfranco Fini al tempo della rottura con Silvio Berlusconi, poi fondò la "Buona Destra"), Filippo Rossi ha deciso di concentrarsi sulla sua città e le ha dedicato "Pensare la città-Viterbo immaginaria, leggere il futuro", volume da poco uscito per i tipi di Rubbettino (128 pagine, 15 euro) con una bella e "romantica" postfazione di Gianni Scipione Rossi, giornalista e storico, nonché fratello dell'autore. Proprio da quest'ultimo prendiamo la definizione dell'opera, ovvero un «appello dolente» per Viterbo (dove si voterà per le comunali nella prossima primavera, come in molte altre città), per una «rinascita» che vada «oltre il vivacchiare». Ma, attenzione, nella prospettiva dell'autore, il capoluogo della Tuscia diventa paradigma italiano e si estende a tutte quelle nostre città e cittadine (e sono tante) che «sembrano appartenere più al passato che al futuro», non riuscendo a fare quello scatto che le condurrebbe a conquistare un «destino possibile». Luoghi «ricchi d'identità ma poveri di direzione, con un passato enorme ma un presente esitante». Eppure «la crisi delle metropoli congestionate, la fatica delle periferie, il bisogno crescente di qualità stanno riportando al centro le città intermedie». Tutto sembra fermo a Viterbo - scrive Rossi - che «è bellissima, rara, integra come poche altre in Italia, eppure silenziosa, trattenuta,

come se temesse di disturbare il proprio stesso potenziale». Invece potrebbe diventare «un laboratorio ideale» per tutto ciò che «un tempo sembrava un limite» e oggi è merce rara ed agognata: «La misura, la prossimità, la sicurezza». E qui, inevitabilmente, il discorso cade sulla politica. Anzi, per Rossi «la questione è tutta politica», una politica «che rinuncia alla costruzione per restare dentro il consenso, che sostituisce la direzione con la risposta, che scambia la vicinanza con la visione», inseguendo micro-richieste quotidiane «come se il governo fosse la somma delle urgenze». Ma - obietta - «nessuna città può crescere in questo modo». Servirebbe, afferma, «un'amministrazione che faccia un passo avanti»

Ma non è solo un atto d'accusa, lo scritto di questo viterbese doc che non ha mai lasciato la sua città ed è stato in passato anche presidente del Consiglio comunale e fondatore del festival culturale "Caffeina". C'è anche la proposta. È una proposta di rinnovamento e pure di rischio, perché rischia chi si mette in gioco. Il discorso è ampio, ma l'immagine più potente è senz'altro quella della Macchina di Santa Rosa, una torre illuminata alta 30 metri e pesante 5 tonnellate che il 3 settembre di ogni anno cammina sulle spalle di oltre cento "facchini" in onore della santa compatrona (con San Lorenzo) della città. Filippo Rossi la chiama «la macchina dell'immaginazione» e la definisce «la prova concreta che Viterbo, quando smette di raccontarsi e comincia a organizzarsi, sa trasformare un'immagine in procedura, un'identità in lavoro comune, una visione in forma concreta». Insomma, «quel rigore, se applicato altrove, può trasformare un rito in un modello amministrativo, in un vero e proprio manifesto politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

